

OMNIS TERRA ADORET TE!

COLLANA DI PUBBLICAZIONI MISSIONARIE

NUM. XXIV

Profess. ALBERTO CAVIGLIA

Docente alla R. Accademia Albertina

La concezione Missionaria di Don Bosco

e le attuazioni salesiane



UNIONE MISSIONARIA DEL CLERO IN ITALIA

VIA DI PROPAGANDA, 1-C

ROMA (106)

La concezione missionaria di Don Bosco

e le attuazioni salesiane ⁽¹⁾

Permettano, gli eccellenti ascoltatori, ch'io adempia innanzi tutto all'onorato compito di tributar Loro l'ossequente saluto dei Superiori della Congregazione Salesiana, e insieme il ringraziamento vivissimo ai Dirigenti della Unione Missionaria del Clero, per aver voluto che a questa serie di studi missionarii concorressero anche i Figli di Don Bosco, ultimi venuti nel campo dell'Evangelizzazione. A Sua Ecc. Rev.ma Mons. Carlo Salotti, l'illuminato operoso Segretario di Propaganda, ho l'incarico graditissimo di significare, in questa tornata ch'Egli onora di suo intervento, che Egli con codesto incoraggiamento aggiunge un altro titolo alle benemerenze sue innumerevoli verso di noi. E gli diciamo: grazie!

Signori! la povera persona che i Superiori Salesiani hanno spedito da Torino a intrattenervi sul tema annunciato, può dire sinceramente che l'obbedienza sola poteva superare la doverosa renitenza a presentarsi a tali persone e in tal Sede, — e non vuole agli occhi vostri avere per raccomandarlo e, in caso, compatirlo, altro titolo se non quello d'essere un Salesiano, di quelli ancora formati dalle mani stesse di Don Bosco, devoto e dedicato ormai esclusivamente a

(1) Conferenza detta in Roma, al Palazzo di Propaganda, il 18 Febbraio 1932 per iniziativa della Unione Missionaria del Clero.

studiarlo nelle sue opere e nel suo spirito; e per quanto riguarda il fatto nostro presente, inteso a dimostrare — con schietta oggettività e senza commenti esornativi od encomiastiche esaltazioni, come appunto s'addice ad un'eletta di studiosi, — la vitale e feconda, direi germinativa virtù della concezione missionaria del Grande Educatore.

*
* *

In questo felice avvicinarsi di studiosi e di religiosi di vario Ordine ad illustrare gli aspetti e i bisogni capitali della vita missionaria (quasi un Corso di Missiologia!), mentre ognuno reca il contributo del proprio studio ed esperienza, tutti insieme si cospira a costituire un patrimonio di dati e di fatti, donde s'abbiano a desumere norme e indirizzi pratici per disciplinare fruttuosamente il sacro lavoro dell'Evangelizzazione. Non che si possa pensare ad una *standardizzazione*, che, almeno nel mondo dello spirito, è la cosa meno evangelica di tutte; ma la conoscenza dei mezzi e delle possibilità di riuscita è fatta per illuminare suggestivamente l'intraprendenza, e dirigerla per quelle vie che conducono più sicuramente allo scopo, senza dispersione di energie, sante ed eroiche sempre, ma qualche volta meno fruttuose.

Non altrimenti noi, intrattenendovi oggi delle *attuazioni salesiane della concezione missionaria* di Don Bosco, non abbiamo altro proposito che di offrire i dati della nostra esperienza missionaria, lumeggiandone gli aspetti ed esponendone i risultati.

I.

Prima tuttavia di addentrarci nell'esame dei fatti esteriori, è opportuno richiamare l'attenzione sopra un dato più intimo, ch'è il principio stesso informa-

tore (o, se si voglia, animatore e conduttore) dell'azione esterna.

L'opera di Don Bosco è, originariamente e nel fatto, un'istituzione essenzialmente educativa. E noi la vediamo da cinquantasett'anni impegnata nell'apostolato missionario, sempre più acquistando in estensione e in attività. Possiamo pensare ad uno sdoppiamento?

No. — Il pensiero pedagogico di Don Bosco non è soltanto una concezione benevola e benefica, un sistema educativo e scolastico maneggiato, diciamo, a scopo cristiano di carità spirituale e sociale. Esso procede da un'*idea madre*, da una concezione superiore di sacerdote e di Santo, che vede in ciò la salvezza delle anime mediante le attuazioni della grazia di Dio; e la *multiformis gratia Dei* gli si rivela nelle sue molteplici capacità energetiche, sia nell'anima del fanciullo che in quella dei popoli fanciulli, come il prodotto d'una medesima forma di lavoro. Eccoci appunto al tema.

Tutta la concezione missionaria di Don Bosco (e, nel fatto, la Salesianità missionaria), desume il suo carattere, e, diciamolo subito, il suo valore, dall'essere uno sviluppo e un'estensione dell'idea germinale, da cui è scaturito tutto il suo molteplice apostolato. L'idea è quella della conquista delle anime mediante l'educazione cristiana della gioventù, particolarmente povera, e mediante lo stile e i mezzi per essa concepiti nel pensiero pedagogico di Don Bosco.

Anche la sua *missiologia* s'informa a codesto concetto: sicchè l'immensa opera missionaria si disegna al suo pensiero non solo figurativamente, ma come un concretamento della pedagogia del divino, o, per dirla più alla buona, come un campo particolare e specializzato, dove il frutto de' suoi metodi e del

suo sistema viene ad essere la penetrazione del Vangelo tra le genti infedeli.

So di dir cose un po' singolari, e qualcuno penserà forse ch'io attribuisca a Don Bosco qualche cosa come un'utopia. Ma io mi dispongo a mostrarne il significato e la verità, e a farne constatare le realizzazioni concrete e confortevoli.

*
* *

Sta il fatto che fin dal primo attuarsi della sua vocazione all'apostolato delle anime, Don Bosco sente l'irresistibile volontà del ministero missionario; e, com'è suo stile, ne alimenta e ne matura per anni e anni l'idea, aspettandone, con certezza presciente, l'occasione da Dio.

Potrei addurre testimonianze formali, che risalgono al 1848, e si continuano fino al cosiddetto *Sogno* del 1872, ch'è una visione autentica, come l'altro del 1876.

E la rivelazione, che così possiam chiamarla, non si riferisce solamente al fatto dell'abbracciare nella multiforme attività salesiana anche il ministero missionario: essa, palesemente coi segni, intimamente per ispirazione, addita pure le forme d'intrapresa, e, poichè questa è guerra alla barbarie e alle false religioni, ne accenna la strategia (1).

La strategia, maneggiata da codesto vero politico del Regno di Dio, consiste nel penetrare nel campo nemico per mezzo dell'educazione della gioventù, mettendo le schiere dei giovinetti avanti ai predicatori del Vangelo.

(1) Quando Mons. Salotti esalta il Cagliero come *abile stratega* (Don Bosco, pag. 413) non fa che attribuire a merito del figlio ciò che il Padre gli ha insegnato.

Nel primo grande *Sogno* rivelatore, avuto tra il '71-'72, Egli vede sul campo dell'orrida miscela avanzare un drappello di Missionari che s'avvicinano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovanetti litanianti, e quelle orde sanguinarie e furibonde, che prima avevan fatto a brani altri missionari, abbassan le armi, depongono la ferocia, e accolgono con benignità i nuovi apportatori del Vangelo.

E nel *Sogno* del 1876 — quando gli sembra, da un alto scoglio presso il mare, di vedere intorno intorno dai quattro punti cardinali le turbe de' suoi Salesiani presenti e futuri accompagnare verso di Lui le moltitudini sterminate dei convertiti alla fede, Egli nota: « Il singolare si era che dappertutto io vedeva Salesiani che conducevano squadre di ragazzi e di ragazze, e con loro un popolo immenso ».

E il *Sommario del Processo Diocesano*, a pag. 306, ricorda questa tipica espressione: « Noi teniamoci sempre ai fanciulli; e per mezzo dei figliuoli, avremo la strada aperta per convertire i padri ».

Potrei ancora, per dovere di compiutezza e per approfondire il valore dei concetti prima enunciati, addurre argomenti che provino come, anche nel fatto stesso dell'evangelizzazione, nel trattare cioè con gl'infedeli, selvaggi o no che siano, il principio educativo e la tradizione pedagogica di Don Bosco hanno ragione precipua di strumento di persuasione e di conquista: ma questa, ch'è la realizzazione della bontà evangelica, e ci è insegnata da ogni pagina del Nuovo Testamento, è, in una parte più, e meno altrove, comune ad ogni buon missionario, anche se non pensi alla dolcezza di S. Francesco di Sales e alla bontà educativa del Santo educatore. Il *quasi modo geniti infantes* è appunto il termine che meglio conviene ai fanciulli nella fede, e questi vogliono

essere preparati e trattati con la formola della bontà dettata dallo stesso San Paolo al capo XIII della Prima ai Corinti, e predicata da Don Bosco ai suoi figliuoli come norma del lavoro pedagogico.

*
* *

Il fulcro dell'azione e il principio vitale della *missiologia* salesiana è pertanto, secondo lo spirito e nelle intenzioni di Don Bosco, la conquista degli infedeli per mezzo del ministero educativo tra la gioventù e i fanciulli dei paesi di missione.

Già il Beato, attratto dalla forza di sua vocazione, e dalla sua stessa mentalità — dall'abito pedagogico, ch'era in lui come in S. Tommaso l'abito teologico — non ha mai potuto concepire una qualsiasi istituzione, senza che o fosse destinata alla gioventù, o di questa si occupasse parallelamente ad altri scopi: ma qui la concezione non si limita al fatto della simpatia e sollecitudine cristiana per le anime fanciulle: qui è senz'altro l'idea vitale del lavoro missionario.

Ecco perchè, nel sistema salesiano, non deve esistere una Missione senza la scuola: essa fa parte costitutiva dell'organismo e dell'organico della missione.

Io dico la scuola, per fissare l'idea della cura dei fanciulli e giovinetti: perchè, in questo genere, se non si vuole immaginare un aggregato inerte come un ospedale o un ricovero di mendichi, una scuola qualsiasi vi deve essere: ed è ovvio ch'io intendo distinguerla dalla semplice consueta catechesi di piccini o di grandi, che rientra indispensabilmente nel compito di qualsiasi evangelizzazione.

Naturalmente, nello stile salesiano, la preferenza va ai fanciulli poveri e abbandonati, ai figli degli

infedeli non civilizzati, alle classi povere dei paesi che hanno una civiltà non cristiana; così raccomandava il Beato Don Bosco nelle sue « *Memorie ai suoi figliuoli Salesiani* » parlando (e precisamente nell'ultimo paragrafo, « *l'Avvenire* », ch'è del 1886) della futura espansione nell' Estremo Oriente: « Ma non si dimentichi che noi andiamo pei fanciulli poveri e abbandonati ». E quando S. Santità Pio XI — sagacissimo penetratore delle idee di Don Bosco, — raccomandava al compianto Don Rinaldi di far applicare nelle Missioni il metodo educativo e gl'indirizzi programmatici del Beato Fondatore, il Santo Padre non faceva che ravvalorare coll'autorità della sua parola quanto già si praticava fin dai primi inizi delle nostre missioni, e con ottimi risultati.

Io dico, anticipando, che a tal metodo si deve l'incivilimento cristiano della Patagonia Argentina, delle Terre Magellaniche, del Katanga Congolese, del Matto Grosso e dell'Alta Amazzonia, e va avviandosi quello del Gran Chaco Paraguayo: in massima, tutto ciò che finora s'è ottenuto nelle singole missioni Salesiane, è in gran parte frutto della *scuola*. Anche quando si sono rilevate, per mandato della S. Sede, missioni già esistenti, l'avervi introdotte le scuole ne ha mutato l'aspetto e fatta rifiorire la vitalità che pareva estinta o mortificata.

Il programma educativo-scolastico tracciato da Don Bosco, — con scuole d'insegnamento elementare, secondario, tecnico, professionale (d'Arti e mestieri), agricolo, con musica, ginnastica, lavoro domestico, avviamento al lavoro, e così via, nel campo pratico si affermò non solo tra i popoli civili dove, senza apparire missionarii, si esercita una missione, come in Egitto, in Turchia, e altrove: ma si presta mirabilmente, con svariate applicazioni, an-

che in terra di Missione, sia tra i selvaggi, sia, e specialmente, tra infedeli e pagani in paesi dove la scuola va improntandosi ai sistemi dei popoli più progrediti.

Certamente il lavoro apostolico non si limita ad aprir delle scuole: vi è l'evangelizzazione diretta e *in stile*, come dappertutto: e, come in ogni paese cristiano o evangelizzato, vi è l'opera specifica del sacerdote. Ma dove la missione è Salesiana, accanto e insieme alla funzione sacerdotale, si vuole che vi sia il ministero e lavoro della scuola come organo di formazione e penetrazione, e fonte, perchè no? di benessere.

Io qui non adduco in causa il riflesso che quanto procede da Don Bosco è opera, sì, d'un genio divinatore di cose grandi e ordinatore di grandissime, ma soprattutto d'un Santo: e che quanto fu da Lui pensato deriva la sua contenenza ed efficacia da virtù e doni sopra o preternaturali: in questo nostro studio noi vogliamo attenerci ai riflessi e risultati positivi d'un'esperienza che trae i prodotti divini della Grazia dal meccanismo delle attività umane.

E poichè il valore dell'esperienza dipende dalle condizioni dell'esperimento, mi permetto di richiamarne preliminarmente al vostro pensiero alcune delle più note e notevoli.

II.

La scuola nelle Missioni, qualunque ne sia il tipo e l'estensione, ha uno scopo esteriore strumentale ed umano, spesso umanizzatore, caritativo e benefico sempre: e uno scopo più intimo e veramente apostolico, ch'è la formazione dell'anima cristiana e la preparazione di essa alla fede e alla penetrazione

dell'apostolato tra i non credenti. L'attuazione del primo di codesti scopi e i suoi buoni risultati sono quasi indispensabili all'adempimento del secondo: e se, umanitariamente, il primo fatto non appare che come un benefico contributo alla civiltà, il senso cristiano mira in alto, al vero fine, ch'è la conquista delle anime, dei fanciulli prima, che s'arrendono facilmente, e poi dei più grandi, che passano dall'indifferenza alla simpatia, e da questa, se Dio vuole, all'arresa completa. E' appunto l'idea poco fa ricordata di Don Bosco, la santa strategia della penetrazione.

In ciò non credo doversi far molta differenza tra i popoli che hanno civiltà senza fede, e quelli che non posseggono nè l'una nè l'altra.

La distinzione invece vuol essere fatta per altri aspetti, donde sorgono altre considerazioni.

Per cominciar sen'altro dalle razze senza civiltà, noi non possiamo più considerarle come genti di prima scoperta: quelle dei tempi di Colombo o degli esploratori del Pacifico o del Congo e dello Zambesi. Al presente tutti i popoli, anche i più arretrati civilmente e topograficamente, sono attornati da una civiltà che li preme da ogni parte, od essi stanno ai margini di essa come i Barbari al tempo dell'impero Romano. E lo sanno. Purtroppo della civiltà circostante, quasi tutta di popoli cristiani, non hanno conosciuto che l'aspetto meno edificante e, quanto a loro, più odioso, perchè aggressivo e sfruttatore: ma infine sanno che c'è, e, fino a certo segno, appunto come quei Barbari, la desiderano e accettano negli utili. Tocca al missionario valersi di questa disposizione per operare questa trasformazione ch'è il veicolo della fede, e che, sostituendo la civiltà alla barbarie, condurrà queste genti a far parte dell'ovile di Cristo. Ed è ovvio che tale rinnovamento non può

conseguirsi se non mediante il succedersi, lo stratificarsi delle generazioni che si saranno formate alla scuola. I vecchi non cambiano più. E' il pensiero con cui Don Bosco terminava il racconto d'un *Sogno* fatto nel 1883.

Quanto ai popoli che hanno una civiltà propria, come l'India, la Cina, il Siam, il Giappone, la presentazione della fede ha da farsi mediante la simpatia che inspira il lato cristiano della nostra civiltà, quello *caritativo*. Don Bosco, profetizzando le missioni della Cina, inculcava di « non dimenticare che ci andiamo pei fanciulli poveri e abbandonati: là, tra popoli sconosciuti ed ignoranti del vero Dio si vedranno le meraviglie finora non vedute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo ».

La scuola è adunque, nell'uno o nell'altro campo, uno strumento specifico della penetrazione cristiana.

*
**

E qui sopravviene la domanda, per rispondere alla quale può dirsi che c'intratteniamo sul presente argomento.

La domanda è: se la scuola missionaria sia possibile dappertutto, e in qual maniera vi abbiām provvisto noi in quella ch'io chiamo la nostra esperienza.

Lo stesso proporsi della domanda suppone che dunque vi siano delle difficoltà e delle differenze. Ed è vero.

Lasciamo le difficoltà materiali: nella tradizione salesiana si comincia a fare, e poi Dio provvede. E Dio non manca mai.

Difficoltà massima e radicale: l'ardua, e ad ogni modo specialissima e dissimile, pedagogia delle razze diverse. Essa è, come ognuno può intendere, in diretto e strettissimo rapporto con la diversa economia

psichica derivante dalle diversità di sangue, di struttura somatica, di eredità psicofisiche, di attitudini mimetiche e glottologiche: di ambientazione sociale e dei conseguenti sviluppi psicologici.

Noi non possiamo considerare le altre stirpi alla stregua del nostro mondo d'idee, sentimenti e attitudini, noi che proveniamo da un terreno psichico e psicologico elaborato ereditariamente da secoli e millennii, e, ad ogni modo, coltivato in clima e con semenza differente.

E almeno si trattasse di quelle genti che hanno creato una propria civiltà, e, come i Giapponesi, han toccato perfino la raffinatezza: in questi, se le differenze accennate oppongono qualche ostacolo al lavoro pedagogico, le facoltà sono pronte e disposte, e non v'è che a seguirne l'atteggiamento.

Ma se discendiamo ai popoli di maggior limitazione psichica, allora c'è quasi da formare l'uomo dal limo, modellandolo un'altra volta. Bisogna scendere al loro livello e rifare insieme la scala, per portarli al livello nostro: essi fanno, come i bimbi, dei gesti eroici per salire uno scalino, e non ci riescono se non tenendoli per mano. Dobbiamo farci uno di loro per farli diventare uno di noi: come ha fatto, in modo ineffabile, Colui che per trarre dal fondo l'Uomo decaduto « *semetipsum exinanivit, formam servi accipiens in similitudinem hominum factus* ».

Ma non è cosa facile questo impiccolirsi, questo elementarizzarsi fino addirittura al primitivo: un saggio l'abbiamo noi quando, dopo e in mezzo a forti studi, ci tocchi insegnare in scuole minori, e rannicchiarci come Elia sul figlio della vedova di Sarepta. Mortificante compressione del senso umano, sacrificio ignorato ed incompreso, che non trova altro conforto se non nelle parole del Vangelo: « *Quicumque*

humiliaverit se sicut parvulus iste, hic est major in regno coelorum ».

E del resto, anche nei paesi non incivili, il lavoro salesiano si svolge, secondo l'eredità spirituale di Don Bosco, di preferenza negli strati sociali più bassi, tra i poveri e i diseredati, tra nuclei di popolazione socialmente deprezzati e depressi, e in qualche paese perfino separati da insanabili distinzioni di casta. E questi, come dappertutto, son sempre meno duttili, e, salvo le ovvie eccezioni, meno suscettibili d'una coltura che non le classi superiori. Anche da noi c'è differenza tra una terza elementare rurale e una classe analoga di città.

Così di passaggio, rilevo l'accento alle distinzioni di casta. Non so se nessun *mahatma* riuscirà mai a superarle: il fatto si è che le scuole d'arti e mestieri trovano ripugnanze congenite e idiosincrasie irreducibili, che costringono a limitarsi a certe classi o ad escludere certi mestieri: per esempio, in qualche paese, quello del calzolaio. Certe nostre idee sociali, legittime e cristiane, non hanno presa là dove non tutti sono uguali davanti alla legge religiosa e civile (1).

*
**

A queste difficoltà (e ad altre consimili, che ometto perchè agevolmente pensabili), noi rispondiamo con un genere di esperimenti, o meglio provvedimenti, che vorrei poter dire esemplari.

In primo luogo, appunto perchè bisogna elementarizzarsi nella mente e, perchè no? anche un po' al

(1) E da noi non si dovette attendere secoli prima che fosse lecito esporre senza ripugnanze il Cristo in croce, e più ancora prima che fosse del tutto scomparsa la schiavitù?

di fuori, si son visti nel mondo missionario salesiano riuscire con più felice esito, con effetti spesso meravigliosi, quei che provengono dalle scuole speciali e accelerate delle vocazioni tardive, dette dei *Figli di Maria* (istituite da Don Bosco nel 1876). Datisi agli studi da adulti, dopo aver vissuta la vita rude del lavoratore, hanno appreso appena il puro necessario per il grosso lavoro del ministero: ma se « *interna ac mystica penetrare nesciunt* » hanno però il « *donum quinque sensuum* » e sono perciò più prossimi alla elementarità, e posseggono quella *capacità di rimpiccolirsi* ch'è indispensabile per adattarsi al mondo in cui portano l'opera del loro zelo. L'incivilimento delle tribù arretrate del Sud-America si deve quasi del tutto ad una legione di codesti eroici lavoratori di Dio, ciascuno dei quali meriterebbe una biografia e un monumento.

Secondariamente, e con più approfondita comprensione, si è organizzata in quest'ultimo decennio l'opera della preparazione missionaria giovanile. Partendo dal concetto, anzi dalla convinzione, che l'adattamento è possibile solo nei giovani, s'è venuti alla creazione d'un sistema che comprende una duplice successiva formazione, clericale e professionale, artigiana ed agricola.

La prima si fa in patria: e consiste negli studi di latinità e coltura generale, da premettere alla vita clericale, oppure nel perfezionamento tecnico-professionale o agrario per i laici missionari. Gli Aspiranti missionari sono coltivati in appositi istituti specializzati. E per questi si è creata l'opera delle *Borse* missionarie, ciascuna di 20.000 lire, il cui reddito dovrebbe servire a mantenere, durante il periodo di formazione, altrettanti aspiranti. Dovrebbero essere 1000 Borse per 1000 aspiranti a 1000 lire di reddito annuo (pochissimo per vero e insufficiente): gli Aspi-

ranti, al mille son vicini; non così le *Borse*, a cagione del disagio economico mondiale.

Al presente sono ben *nove* codesti centri salesiani di formazione, senza contare i quattro di formazione femminile, delle Figlie di Maria Ausiliatrice; tra i quali si contano opere grandiose, dove la munificenza di qualche Cooperatore Salesiano ha prodigato parte notevole de' suoi averi: cito a Torino l'Istituto Rebaudengo, d'indirizzo professionale, che prende il nome dal benefico Senatore: l'Istituto Agricolo di Cumiana in Piemonte, dove sono attuati tutti i perfezionamenti più moderni dell'Agraria e Zootecnica; e il monumentale Istituto di Gaeta, concesso liberalmente dal Governo Fascista, auspice il Ministro Fedele: tra i femminili, il vasto e modernissimo Istituto Mazzarello di Torino.

La seconda formazione, ambientale, climatica, linguistica, si fa sul posto, cioè nella provincia missionaria. Il giovane chierico, o il coadiutore laico, va sul posto in appositi istituti a compiere i suoi studi chiericali fino al Sacerdozio, o, se laico, ad esercitar la professione in subordine, e ad apprendere le funzioni del *Catechista*, fino al compimento della loro formazione.

Ma, come avviene anche in patria, il chierico studente e il laico artigiano non spendono tutto il tempo solamente per sè; studiano e fanno pratica (vi è anzi ordinato, pei chierici, un *triennio di tirocinio pratico* tra la filosofia e la teologia) lavorando nella scuola, nell'assistenza, negli Oratorii o ricreatorii, negli Ospizi, nei laboratori e scuole professionali, rendendo un servizio prezioso specialmente nella cura dei fanciulli, lavoro di retrovie che prepara alla vita di trincea.

Non m'arresto a commentare la provvidenzialità

di codesto sistema di preparazione e formazione. Ognuno la vede da sè.

Solo io vorrei rilevare una delle tipiche antiveggenze di Don Bosco nel disporre la vita dell'opera sua. Egli *voleva* che nel maggior numero possibile si conseguissero da' suoi i titoli di abilitazione legale all'insegnamento e i diplomi periziali delle arti: tutto, cioè, quello che le leggi dei singoli paesi richiedono per il riconoscimento (ed anche per il buon funzionamento) delle scuole, venisse acquisito dai Salesiani. Insieme, e noi sappiamo in qual vasta misura, voleva che si pubblicassero e compilassero *testi scolastici* d'ogni genere e grado, da poter mettere senza nocumento nelle mani dei giovinetti. — Orbene, è venuto il momento che questo stile salesiano torna a proposito anche in terra di missione. Là dove l'adozione delle forme moderne di governo fu operata da correnti formatesi in Europa a fonti settarie e anticristiane, i Governi hanno imposto non solo l'esclusione d'ogni formale insegnamento religioso nelle scuole, ma anche la legalità dei titoli e l'osservanza dei programmi di stato. E allora, se si vuole continuare l'opera, bisogna valersi di personale indigeno, troppe volte non cristiano.

Ma l'ondata non ci trova impreparati. Anche a S. Paolo servì qualche cosa la cittadinanza romana. Attrezzati già per consuetudine alla vita scolastica e tecnica, noi possiamo via via presentare agli esami legali del luogo i nostri giovani, formati sul posto: tra poco saranno, appunto in tali paesi, i salesiani indigeni che si faranno abilitare.

E si vanno compilando i *testi cristiani*, che, per esempio, si stampano in casa a Shiu-Chow, al Macao, a Hong-Kong nella Cina, ad Oita in Giappone, a Shillong nell'Assam.

III.

I miei pazienti ascoltatori vedono come di passo in passo siam venuti a notizie sempre più concrete, e ad aspetti più pratici dell'esperienza missionaria. Ma il desiderio e l'indole della nostra illustrazione vogliono, dopo tutto, concentrarsi sulle realizzazioni di questo particolare programma.

Credo che vorranno dispensarmi dalle minuziose statistiche. L'opera missionaria dei Figli di Don Bosco si svolge in 16 missioni con *territorio definito* e in 36 *sussidiarie* in territori affidati ad altre Istituzioni: si va dal Giappone al Capo di Buona Speranza e al Congo Superiore, alla Cina, al Siam, all'India, a Timor; nel Sud-America dallo stretto di Magellano continuamente fino all'interno dell'Amazzonia e alle valli del Napo e del Pastazza.

Insieme coi Salesiani lavorano pure in detti territori le zelantissime *Figlie di Maria Ausiliatrice*, che sono il ramo femminile dell'Opera.

In ogni missione si esplica l'attività educativa in tutte le forme compatibili col sito o richieste dall'indole e dal bisogno delle popolazioni.

Ai margini poi delle Missioni propriamente dette, nei paesi civili o civilizzati prossimiori, esistono scuole e istituti che alle Missioni servono doppiamente: sia col fornire una base d'operazione e di preparazione per lo svolgimento e la direzione dell'impresa, sia ricoverando i giovani indigeni suscettibili di più avanzata educazione. Tali sono i centri del Matto-Grosso per le tre nuove Missioni dell'Alto Brasile: l'Argentina per la Pampa Centrale e la Patagonia; il Paraguay per il Gran Chaco; il Macao e Hong-Kong per il Quang-Tung.

Anche senza questo, il numero delle istituzioni

educative nelle Missioni vere e proprie è ingente: sono 614 scuole e 80 orfanotrofi, 5 Seminarii: — nelle Missioni sussidiarie sono 170 Scuole e 104 Seminari.

Si noti, contiamo anche i Seminari. Io non posso trattenere la commozione allorchè mi vien dinanzi la fotografia degli alunni d'un piccolo povero seminario di Missione: di Negri del Congo, d'Indi d'America, d'Indiani dell'Assam, di Cinesi o di Giapponesi. Perfino nel paese finora più refrattario ad ogni ordine di civiltà, quello dei Kivaros nell'Equatore, sì, perfino tra i Kivaros si contano 14 alunni in due seminarii. E studiano, e imparano il latino, talvolta più presto, certo sempre con più volontà dei nostri scolari di Ginnasio!

Dio voglia, e la Santa di Lisieux, Patrona delle Vocazioni Missionarie, lo ottenga, che possano moltiplicarsi e popolarsi i seminari di vocazioni indigene e alimentare o formar in giorno non lontano le Diocesi indigene, come già si vanno preparando coi 32 seminaristi di Madras e Krishnagar, coi 70 seminaristi dell'Assam, i 38 dell'Alto Congo, e i 44 di Rajàburi nel Siam, e i 125 di Viedma. Di qui, dalla Patagonia, ancora selvaggia 50 anni or sono, veniva il figlio di Namuncurà, il Gran Cacico convertito dal Cagliero, quell'angelico giovane che morì qui in Roma mentre sospirava di potere, egli primo di sua gente, salire sacerdote all'altare e portarsi missionario tra' suoi (1).

Lasciamo le cifre e soffermiamoci a contemplare i fatti. Tutte le Case Salesiane di missione sono,

(1) Cfr. su questo proposito l'articolo di Mons. Carlo Salotti: « Il Clero indigeno e l'avvenire della Chiesa » in ILLUSTRAZIONE VATICANA (Anno III, n. 3, 1° Febr. 1932). L'insigne Prelato, nella calorosa improvvisazione pronunziata dopo la Conferenza, confermò e sottolineò appunto questa corrispondenza di pensiero.

come ho detto, *una Scuola*. Non soltanto scuola di catechismo: ma di leggere e scrivere e far di conto, e della lingua nazionale, e se occorre, di disegno, di dattilografia, d'ogni materia che possa tornar utile nella vita civile susseguente; e così di lavoro, d'agricoltura, di musica, di ginnastica, e di tutto; dove son donne, le scuole di cucito, la tessitura e la maglieria, la panificazione, la vita casalinga e professionale: a volte il lavoro agricolo femminile, la bachicoltura, il caseificio, e simili.

Stile salesiano, cioè imitazione e ripetizione di ciò che ha fatto e del come ha fatto Don Bosco. Qualunque sia l'origine della Missione, sempre si comincia dal nulla, come il Maestro dal 1841 in poi: una tettoia o una capanna; un deschetto, pochi arnesi, un Maestro d'arte salesiano, cioè un buon operaio che si fa voler bene perchè vuol bene, e i laboratori esistono: poche carte, un maestro laico, prete o chierico, polmoni e pazienza, ed ecco una scuola: gli scolari, più o meno vestiti e puliti, seggono come i primi *clerici* della Sorbona. Passate qualche anno dopo, pochi anni: trovate un edificio, un porticato, saloni, macchine, ordine, pulizia, metodo. Alla prima esposizione nazionale sono i premii, alle internazionali lo stupore. Così dappertutto, compresa la Cina dei martiri, dove a Shiu-Chow, a Lin-Chow, a Ho-Shi sorgono per la *seconda* volta scuole e collegi e orfanotrofi e laboratorii.

Il metodo. — E', nell'educare, quello di Don Bosco: farsi amare per farsi obbedire, la pratica della bontà: operare con la persuasione, rispettare l'uomo nel fanciullo: coltivare la grazia di Dio, precludendo la via e ispirando l'orrore al peccato, e alimentando con la pietà religiosa. Nel lavoro: il metodo *ciclico*, che insegna a volta a volta *qualche cosa* e fa fare *qualche cosa*; la graduazione dell'artigianato per-

sonale contro la meccanizzazione del lavoro di fabbrica a serie.

Nel regime: l'allegria regolata della vita di famiglia: la paternità e la fratellanza, cioè il farsi tutto a tutti, e piccolo coi piccoli.

Il fanciullo, il giovinetto, di qualunque razza e colore e civiltà o salvatichezza, non resiste alla presa dell'amore: e questo *ratto s'apprende* anche al suo cuore e non se ne parte più. Egli s'affeziona indelebilmente al Padre, al Maestro, al Capo d'Arte: sul Rio Negro e sul Luapula, come sul Po e sul Tevere. Da quest'affezione sorge la perseveranza nella fede e nel bene: sorgono, innegabilmente e immancabilmente, per simpatia, le vocazioni ecclesiastiche e religiose.

Lo stile, i metodi, sono adunque i medesimi che in ogni parte e ramo dell'attività Salesiana. E queste son pure le persone, i sacerdoti, i chierici, i coadiutori laici.

Prezioso elemento quella bellissima tra le creazioni sociali di Don Bosco, la figura geniale del *Coadiutore* (laico) salesiano, religioso senz'abito nè sacerdozio, e apostolo del lavoro: il maestro d'arte, spesso valentissimo, che insegna ad essere buoni cristiani tra il lavoro e per mezzo del lavoro: che fa magari ogni mestiere, ed ha autorità perchè pari agli altri della famiglia.

Questa è dunque l'attuazione Salesiana. — Noi non abbiamo staccato la funzione missionaria dalla nostra vita tradizionale: abbiamo trasportata questa e il suo programma, il suo stile, nelle missioni. — Era il pensiero di Don Bosco: è il pensiero consono del Papa delle Missioni: è il segreto della riuscita nell'opera di evangelizzazione.

Io vorrei poter spiegare quanto dico, e più ancora quanto il tempo mi vieta di esporre, con una serie di

proiezioni o di cinematografie. Ma mi appello alle illustrazioni che sovente i miei buoni uditori trovano pubblicate sui periodici, al Bollettino Salesiano, alle Monografie delle singole Missioni. Ve n'è un saggio nell'ultimo numero della *Illustrazione Vaticana* (Anno III, num. 3): vedete la Suora che vigila il lavoro al telaio; Mons. Comin, Vicario Apostolico di Mendeze Gualaquiza in Equatore, che assiste alla *prova* di canto dove i piccoli Kivaros sono accompagnati all'armonium da un buon chierico, e un chierico più giovane..... *dirige!*

E' così. Ci stanno presenti alla memoria le scene, non so se più interessanti o commoventi, dei giovanetti operai disciplinati nel lavoro di officina o distanziati nell'opra dei campi :gruppi di indii o di negri africani, scalzi, seduti in banchi di scuola con i loro quadernetti sottomano e il Maestro missionario o il giovane indigeno — già istruito — che traccia sulla lavagna lettere o cifre: tra i Bororos, indomabili e nudi abitatori della foresta, una squadra in tela bianca che fa ginnastica al comando d'un biancovestito sacerdote; e le fanfare di musicanti che inalberano al sole dei tropici i lucidi ottoni.

E pensiamo allo sforzo di chi insegna e di chi apprende. Chi pensa alla difficoltà di adattare certe labbra tumescenti all'imboccatura d'una cornetta o al forellino del flauto o al becco d'un clarinetto? Quanto ci vuole a formare l'orecchio alla nostra gamma, e, per esempio, a sentire il semitono? E quelle mani che impugnano la penna e scrivono? Eh! la cosiddetta psicologia scientifica quanto avrebbe da imparare ancora, se computasse tutte le energie psichiche necessarie a fare d'un selvaggio una creatura capace di vivere e operare come gli eredi delle stirpi civilizzate da secoli!

E io dico di capacità psichiche le quali possono

acquistarsi almeno per mimetismo. Ma quando si va nel dominio degl'istinti e degli altri sviluppi spirituali e ai processi di volontà: quando si pensa al mondo morale, all'infusione del senso del pudore, alla sostituzione dell'amore all'odio e all'egoismo sensistico, all'induzione della temperanza, della docilità nel lavoro, della disciplina, in luogo della fisicità fisica, del torpore intellettuale e morale, della nostalgia della selva, dell'insofferenza della regolarità, della smania della libertà: allora, sì, l'opera del missionario educatore ci si rivela, come nel mito antico, l'opera d'un essere divino. E il divino c'è, non nella natura, ma nella forza morale, nell'eroismo dell'amore, nella sapienza, che solo può dare la fede cristiana e la grazia di Dio. E' il mistero dell'apostolato cristiano: è la virtù del verbo educativo di Don Bosco.

Il quale, nell'ultimo paragrafo delle sue *Memorie*, ha in questo senso parlato di « meraviglie non ancora vedute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo ».

E' la realtà: e quel ch'Egli aveva posto come principio vitale dell'apostolato e come virtù e potenza germinativa d'interi popoli credenti in Cristo e viventi nell'ordine della vita cristiana, tutto questo ha prodotto il miracolo. Quando Mons. Malan, apostolo del Matto Grosso, nel Centenario della Indipendenza Brasiliana, venne a Rio de Janeiro con una carovana di quei *Bororos Coroados* che Teodoro Roosevelt aveva descritti come i più rapaci e feroci tra i selvaggi del Brasile, e faceva salutare il Presidente con l'inno nazionale sonato da loro e gli faceva leggere da uno di essi un indirizzo dei più significativi ed eloquenti, — il mondo civile stupì: in trent'anni la barbarie, come scriveva l'eroico Don Balzola, era scomparsa, e i formidabili Bororos si

eran fatti cristiani e civili. E le *Relazioni* ci mostravano via via il costituirsi delle scuole d'arti e mestieri, delle scuole femminili, delle scuole d'istruzione elementare, di musica, di canto, dei servizi domestici e chiesastici (coi chierichetti!); ci presentavano l'orario d'una Colonia missionaria, ordinato come in Collegio e regolato dall'alza bandiera.

Nel Congo Belga giungevano i missionari salesiani il 10 novembre 1911 ad Elisabethville, capoluogo dell'Alto Luapula. E in quella cittadina di 200 anime iniziarono il lavoro col programma di Don Bosco: « *attrarre per diffondere* ». Attrarre dalla campagna i negri, dar loro un'educazione professionale, farne dei cristiani, e restituirli alla vita agricola e industriale dei loro paesi (è la terra del rame), dove l'autorità del loro incivilimento diverrebbe una forza irradiatrice di Cristianesimo per mezzo della loro parola e più, dell'esempio. Poveri principii, di stile salesiano: una veranda, una stanzetta di tavole, una tettoia improvvisata, mobili fatti con casse d'imballaggio... Sei mesi dopo era già iniziata una scuola di banda. Pochi anni dopo (quattro, se non erro) già sorgeva la Chiesa, e l'edificio coi laboratori attrezzati di tutto punto: meccanici, falegnami, sarti, calzolai, legatori, tipografi; negri alle macchine da cucire, negri al compositoio, negri alla macchina da stampa, negri alle macchine agricole: in altra parte, negretti, vestiti com'un dei nostri, sui banchi della scuola, e un negro, ex allievo, che faceva da maestro. Nella chiesa la folla ordinata e raccolta: i padri e le madri hanno seguito i figliuoli, e sono cristiani. Quattr'anni prima non c'era nulla.

Così s'è fatto, dal 1875 in poi, in tutte le Missioni Salesiane. A Viedma nel 1877 v'andò il Cagliero, e vinse la riluttanza dei Patagoni per l'agri-

coltura, mostrando come si fanno i miracoli nel campo: seminò delle zucche: e quando videro i frutti così grossi... da un seme tanto fatto, si arresero. Viedma è divenuta, in grazia di tale opera missionaria, la capitale d'un territorio che allora il Governo Argentino faceva battere dalle sue truppe volanti per reprimere le razzie dei figli della Pampa.

Così nel Chaco Paraguayo (dove i Salesiani sono i primi missionari) si è cominciata la penetrazione con la scuola agricola di Ypacaraì.

Non ci si arretra neppure nella desolazione d'un lebbrosario. Ad Agua de Dios (Colombia) v'è una scuola professionale con tipografia: a Contratacion, un scuola professionale e agricola: nell'una e nell'altra sede scuole maschili e femminili d'ogni ramo, e, ciò che non s'immagina facilmente, le scuole di canto, di pianoforte, d'orchestra, di banda, di disegno. E tutti gli allievi sono lebbrosi!

E dovrei fare lo spoglio del Catalogo delle nostre Case, per elencare le scuole interne ed esterne, i laboratori, le colonie agricole, le scuole d'arti e mestieri, e le altre istituzioni educative che sono sparse per ogni dove, come avanguardie (la parola è di Don Bosco) dell'apostolato e del progresso civile. Chi esaminasse codesto catalogo, avrebbe delle sorprese non ordinarie. Troverebbe scuola e lavoro dove meno si pensa. Dietro a questi bisogna immaginare la moltitudine delle anime strappate all'ignoranza del vero Dio.

Perchè, e me ne valgo come riassunto, tre cose principalmente fanno breccia nel cuore di quelle genti a cui portiamo il Vangelo: l'insegnare i mestieri e l'agricoltura, il curarsi dei fanciulli (negli Oratori e nei giorni festivi), lo stile della nostra vita fatto di bontà e di letizia, che potrebbe dirsi musicale, e che possiede il segreto di farsi voler bene.

Si sono ottenuti risultati mirabili con fare nulla più nè altrimenti (salvo la maggiore difficoltà e fatica) di quanto facciamo ordinariamente nei paesi stranieri. In Giappone i cinque oratorii festivi son popolati di fanciulli e attornati dai grandi, in gran parte pagani. Una Compagnia di Savio Domenico annovera 70 fanciulli pagani su 90 iscritti! E alle processioni vengono tutti, e divotamente. Ad Hong-Kong l'Oratorio conta, insieme coi cristiani, anche 400 pagani iscritti, e 300 frequentano il catechismo. A Taracuà e al S. Gabriele in Brasile, cioè a quasi 2500 km. dalla costa atlantica, i genitori e i vecchi vengono a vedere che cosa imparano e che cosa hanno imparato i figliuoli; e i figli lo ripetono, e i padri si arrendono a poco a poco.

Aggiungo un riflesso. In certi paesi minati dalla propaganda protestante, il nostro sistema missionologico diviene un mezzo efficacissimo per vincere la concorrenza del pseudo cristianesimo. Essi, *quelli*, dispongono di mezzi che noi non abbiamo: 1460 milioni di dollari per la propaganda, contro le non enormi disponibilità della propaganda cattolica. Ma *quelli* non hanno il mezzo che val più dei milioni: la capacità di spendere tutto se stesso per il bene degli evangelizzati. Il Vescovo di Livingstone visitando le scuole delle nostre Missioni del Katanga e del Lupula, esclamava ammirato: « ho capito il segreto: farò anch'io altrettanto! ». Ma poi... non fece nulla. Bisogna non aver interessi personali e una famiglia intorno da mantenere: bisogna che si lavori noi per loro, per migliorarne l'esistenza; non farli lavorare per migliorare la nostra. Perciò noi Salesiani chiamiamo *scuole* e non laboratorii, officine, aziende agrarie, quelle sedi in cui si insegnano le arti manuali e l'agricoltura: il nome dice come vogliamo che siano e quel che sono. Nessuna azienda

di produzione. Se qualche prodotto esce dal laboratorio, e quello che si raccoglie dal terreno, tutto va a beneficio non del missionario, ma della missione, cioè di quelli stessi che lavorano e producono, e, fino a un certo punto, e solo dopo qualche tempo, posso dire che si mantengono col proprio lavoro. Il metodo *ciclico* dell'artigianato, ch'è base del nostro sistema, è poco redditizio per la Casa, e quando potrebbe dar qualche frutto, l'allievo ha finito d'imparare ed esce dalla scuola.

Senza assoluto disinteresse, questo sistema non è possibile. Come non è possibile senza molta abnegazione la vita sacrificatissima del maestro e dell'assistente: e solo il missionario cattolico, il sacerdote, il chierico, il laico salesiano, la Suora, trovano nella loro vocazione la forza di superare, oltre tutto il resto che affrontano per amor delle anime, anche questo ignoratissimo tra i sacrifici.

IV.

Signori! io concludo, senza finire. E non finisco perchè in questa materia l'esemplificazione, ch'è la prova dell'esperienza, non può esser fatta compiutamente.

Ma il mio intento non è tanto di svolgere ai vostri occhi una statistica di fatti o una mappa di sedi missionarie: quanto piuttosto di richiamare l'attenzione, come dissi dapprincipio, sull'esperienza condotta secondo la concezione e i precetti del Beato Don Bosco.

Concezione, come tutte quelle scaturite dal pensiero e dal cuore di quel Grande e di quel Santo, elevata nei fini e praticamente concreta ed efficace nei fatti: la quale, appunto perchè chiaramente defini-

ta e solidamente fondata, può ridursi ad una formula d'intensa potenzialità.

Ecco la formula nei suoi elementi: strumentalità dell'educazione giovanile e della scuola per l'apostolato e l'evangelizzazione: — esercizio della carità del povero: — beneficio fraterno di redenzione sociale mediante il lavoro e l'istruzione.

Con questa formola si è dal 1875 al presente fatta e provata l'esperienza missionaria salesiana.

Se non fossi salesiano io, leverei qui un inno di gloria per esaltare il successo della prova. Sono migliaia e migliaia, forse milioni, d'anime strappate alla inciviltà e alla perdizione, e restituite al Creatore e ricondotte al Redentore, a Cristo: sono genti d'ogni sangue, d'ogni lingua, d'ogni grado di vita umana, indirizzate e ritemprate nelle benefiche aure della civiltà cristiana: sono quelle sterminate moltitudini che in una radiosa visione comprensiva di terre, di tempi e di secoli, Don Bosco vide nel settembre del 1876 a Sampierdarena, dove aveva salutati i suoi figliuoli in via per l'America: e i primi salesiani conosceva, — e altri, altri, altri, fino a perdita d'occhio, che gli adducevano dai quattro punti cardinali le genti d'ogni tipo e colore, e tutti a Lui dicevano Padre; quelli più non conosceva: ma tutti conducevano squadre di ragazzi e di fanciulle, e con loro, *dietro* a loro, un popolo immenso...

E' il successo: non dico il trionfo: perchè nelle cose di Dio, il successo è merito, il trionfo è premio. Il trionfo, per noi e per tutti, non è di questa terra: è, come nella visione del Padre mio, lassù nel Cielo, dove trionferanno un giorno, nella gloria del Divino Pedagogo, discepoli e maestri, — le anime salvate e i loro umili ed eroici salvatori.

Ho detto!